
Oreste Zecchin, il Rocamboles della briccola

di *Paolo Bologna*

Gennaio 1944. È un mese freddo, il terreno in montagna è coperto di neve dura, gelata. In val d'Ossola ci sono i tedeschi che col loro apparato di sicurezza militare-doganale della *Zollgrenzschutz*, dislocata nelle zone di confine, hanno in pratica sostituito la Guardia di Finanza. Come i carabinieri, i finanziari si sono dimostrati sconcertati e piuttosto tiepidi nei confronti dei nuovi padroni dilaganti dal Brennero dopo l'armistizio dell'8 settembre precedente e dei fascisti in versione repubblicana che stanno rialzando la testa e sembra facciano di tutto per eguagliare «l'alleato germanico» minacciando, arrestando, fucilando, nel tentativo di reprimere il nascente ribellismo partigiano che qui ha già mosso i suoi primi passi.

Molti finanziari, specie delle brigate a ridosso del confine, hanno preferito passare al di là del palo presentandosi ai colleghi svizzeri in uniforme, come richiede Berna per concedere asilo ai militari. Nei paesi è rimasta la Milizia Confinaria, che all'avvento della nuova repubblica non ha perso tempo a staccare dalle fiamme nere filettate di verde le stellettes che Badoglio gli aveva messo al bavero il 25 luglio, ripristinando i tradizionali fascetti.

Quei militi sono rimasti al loro posto, salvo rare eccezioni, immutata la loro dislocazione nelle valli. Sono in forza alla II Legione alpina Monte Rosa, a Domodossola comanda la centuria il capitano Renato Vanna, un «duro», che nella confusione dei primi tempi della RSI e della proliferazione di reparti, divise e mostrine ha pensato bene di inalberare una vistosa penna nera sul cappello da confinario, di foggia uguale a quello delle truppe alpine ma privo della storica penna. (Alla fine di quel gennaio 1944 in una puntata a Colloro sopra Premosello il Vanna stronca con una raffica di mitra un abitante del posto, Luigi Chioventa di 33 anni. Il 13 febbraio coi suoi uomini affianca il capitano Simon - Hauptmann der Schutzpolizei -, a Mégolo di Pieve Vergonte, dove si è insediata la banda del capitano

Filippo Beltrami. Alla fine del lungo combattimento restano sul terreno lo stesso Beltrami e altri undici patrioti. Vanna finirà poi, nei giorni della liberazione, sotto il fuoco partigiano nel Lecchese).

La confusione post-armistizio ha anche permesso che una fiumana di militari, di prigionieri di guerra alleati sfuggiti dai campi di internamento rimasti senza custodi, ebrei, antifascisti, si riversasse ai valichi di frontiera cercando riparo e salvezza nella vicina Svizzera¹.

L'esodo è proseguito a lungo, ma sempre meno corposo e via via più rigidamente contrastato dal cordone confinario dei tedeschi della Zoll ben presto coadiuvati dai fedeli zelanti alleati in camicia nera più pratici delle zone, dei valichi, dei sentieri alternativi, più professionali nel «fiutare» il forestiero sospetto.

La Confinaria ha così ripreso vigore, fermando fuggiaschi, contrabbandieri e passatori un po' dappertutto, supplendo, anche con maggiore determinazione, alla carenza della Finanza.

Fermi e arresti vengono eseguiti specialmente dove il confine è più accessibile, in valle Bognanco e in valle Vigezzo: quest'ultima spesso ingenuamente preferita per la comodità della ferrovia (e per la disponibile complicità del personale) a scartamento ridotto che si arrampica sino alla frontiera della Ribellasca per scendere in territorio svizzero a Locarno sul lago Maggiore.

I fermati vengono consegnati al carcere di Domodossola e denunciati, generalmente per tentato espatrio clandestino a scopo politico, secondo le norme del Testo Unico di PS, al commissariato di polizia di frontiera del capoluogo ossolano. E ognuno incontrerà il suo destino: nel migliore dei casi un processo, spesso in contumacia, alla Pretura di Domodossola, nel peggiore la consegna alle SS, come avviene per contrabbandieri abituali, per gli antifascisti più noti, per gli ebrei².

Dunque in quel gennaio del 1944, e precisamente il giorno 16, alcuni confinari del distaccamento di Olgia in valle Vigezzo, arrestano alla stazione ferroviaria di Masera un contrabbandiere, «già noto alle forze dell'ordine» come si direbbe oggi.

L'uomo è un ventisettenne agile e robusto, Oreste Zecchinel, nato a Intra il 9 luglio 1916 e residente a Masera in via Carale 3; allo stato civile risulta celibe e di professione meccanico. Per i confinari è una vecchia conoscenza. I militi l'avevano già preso, e con lui altri due, alla stazione di Santa Maria Maggiore il 22 dicembre precedente; ma mentre traducevano

in caserma il terzetto, Zecchin si era liberato con uno strattone dai suoi angeli custodi ed era riuscito a dileguarsi. Un giochetto che evidentemente gli riusciva bene, se l'aveva già messo in atto con successo il 10 dicembre, sorpreso con altri contrabbandieri di Masera dai solerti confinari mentre portava riso in Svizzera.

Che tipo tosto sia stato questo Zecchin ce lo dice, nell'efficace burocrate militare-poliziesco di rito, il verbale di arresto compilato dai confinari quando finalmente, quel 16 gennaio, sono riusciti a fermarlo. Ma non senza avere dovuto sparargli, ferendolo «alla natica della gamba destra», come specifica il verbale inoltrato al comando tedesco e per conoscenza a otto comandi e uffici diversi, che nella sua stringata completezza sembra il canovaccio di un film d'avventure³.

Lo Zecchin viene portato in stato di detenzione all'ospedale di Domodossola e piantonato. Con la pistolettata del milite scelto Morini che ha tirato a bersaglio da professionista, colpendo alla gamba, a differenza del caposquadra che pur avendo sparato a moschetto ha fatto cilecca, sembra che la carriera di quel *rocamboles* del contrabbando sia finita lì su quel lettuccio di ospedale, dove, appena medicato e già piantonato dal carabiniere Giuseppe Caretti, viene subito interrogato dai confinari, il vicebrigadiere Garitta e il milite Morini. Qualcosa ammette, su alcuni particolari si contraddice – sarà che è ancora sotto choc – su altri gioca a cascare dalle nuvole. La sera del 10 dicembre i militi hanno arrestato otto contrabbandieri? Lui non ne sa niente. E la sera del 13 dicembre? «Ero a casa mia e non so nulla di quello che mi incolpano» e conosce solo di vista («Non ho mai avuto a che fare con loro») due spalloni che la Milizia sostiene lavorino proprio per lui, tali Sartoris Franco e Saboli Eugenio, anche se, vedi combinazione, il 21 dicembre si era recato, proprio con quei due che conosce solo di vista ma che «avevano del riso», a Dissimo; però il riso l'ha venduto in un altro paese, e come si chiami quel paese proprio non lo sa, e nemmeno è vero che lui avesse pattuito 500 lire a viaggio al Saboli e al Sartoris. Così pure la mattina del 22 dicembre «quando sono stato per la prima volta arrestato dalla Milizia Confinaria io venivo da un paese che non conosco il nome e avevo dormito in una stalla». La valle Vigizzo non è il Texas, ma lo Zecchin che abita a fondovalle e la frequenta abitualmente non sa quali siano, come si chiamino, quei (pochi) paesi.

Il verbale di interrogatorio mette in luce le doti acrobatiche del personaggio: «A Santa Maria Maggiore sono fuggito dalla pattuglia della Con-

finaria saltando dal treno perché avevo paura che mi accompagnassero in caserma».

Siamo alla fine della deposizione. Lo Zecchinel ammette di sapere che era ricercato «ma non volevo farmi arrestare [...] non sono mai stato condannato, e se io fossi stato un delinquente come pensate Voi mi sarei recato [*parola illeggibile sul dattiloscritto, sembrerebbe fuori*] e non mi avreste più arrestato».

In chiusura, un accenno a quel Sartoris che dieci righe più su aveva detto di conoscere solo di vista: «Il Sartoris che mi incolpa di essere io il capo-banda, fu proprio lui che venne da me a invitarmi di andare con lui che avrebbe pensato lui a vendere il riso poiché era molto pratico della strada e mi avrebbe accompagnato per una via sicura».

Al verbale è allegato l'elenco degli «oggetti e valori sequestrati adosso al (*sic*) Zecchinel Oreste»: «uno portafoglio di telacerata, lire 76 – settantasei – italiane, una carta di identità a lui intestata rilasciata dal Comune di Masera in data 3 dicembre 1943-XXIII, un avviso circa il tesseramento del tabacco del Comune di Masera strappato da qualche album (*sic*) affissione comunale, con dietro scritto un indirizzo di un certo Margaroli Italo, Campo di Internati Militari Italiani in Svizzera, un portasigarette metallico». Come i precedenti, anche il verbalino di sequestro è sottoscritto dai «presenti alla perquisizione», i militi Lento e Morini, e vistato dal vicebrigadiere Clemente Garitta.

Due giorni dopo è il pretore di Domodossola, Mario Peagno, che sente lo Zecchinel in ospedale. Il breve «verbale di istruzione sommaria» che il pretore detta al cancelliere contiene uno svarione, un *lapsus calami*. Che l'errore sia del pretore o del cancelliere, fatto sta che comunque il primo quando sigla il documento non si accorge che riportando la dichiarazione dello Zecchinel la data dell'arresto è errata: «il giorno 16 gennaio 1943 alle ore 14,15 circa mi trovavo [...] sul marciapiede della stazione ferroviaria di Masera». Ma l'anno è il 1944 e non il 1943.

Dallo stringato verbale non emergono novità o discrepanze rispetto ai più completi documenti della Confinaria; lo Zecchinel ricostruisce il momento della fuga. Dei tre militi, dice che «due mi presero ciascuno per un braccio e ci avviammo verso il treno per Santa Maria Maggiore. Quasi immediatamente essi mi lasciarono libere le braccia». Mossa decisamente incauta, perché «io ne approfittai per fuggire. Avevo fatto pochi passi che sentii un colpo di pistola e mi sentii ferito e caddi a terra». Il resto è noto.



Lo Zecchin in abiti militari nello studio di un fotografo del luogo.

Adesso a muovere le pedine sulla scacchiera della burocrazia giudiziaria è la Pubblica Sicurezza di Domodossola che con sua prot.2804 del 21 gennaio si indirizza al pretore, e per copia alla Centuria della Confinaria, a firma del commissario aggiunto Antonio Berardo. Questi in una breve premessa sunteggia le modalità dell'arresto dello Zecchinel (la prognosi dei medici per la ferita è di 8 giorni s.c.) e richiama «la denuncia a carico dei componenti della banda Zecchinel costà trasmessa per l'istruzione dalla Procura di Stato di Verbania»

Altro che «non so, non c'ero, quelli li conoscevo di vista» come il contrabbandiere aveva tentato di far credere, per militi, carabinieri e polizia l'uomo non è certo uno sconosciuto!

Prosegue il Berardo informando che «lo Zecchinel è stato posto a disposizione dell'Autorità Militare Germanica di Masera, in ossequio a disposizioni superiori per le quali ogni persona fermata in zona di confine deve essere presentata al Comando Militare Germanico del luogo» e prega il Comando Centuria Confinaria di Domodossola «di far presente a detto Comando Militare Germanico, a completamento di quanto è stato riferito con i verbali ad esso trasmessi, che a carico dello Zecchinel è pendente un procedimento penale presso la locale Pretura per i reati di sottrazione al normale consumo di riso, tentata esportazione all'estero di detta merce e tentato espatrio clandestino a scopo di contrabbando e che pertanto qualora da parte di detta Autorità non dovessero venire adottati provvedimenti a suo carico egli dovrà essere trattenuto in carcere a disposizione dell'Autorità Giudiziaria».

Fra tre giorni scade la prognosi dei sanitari del San Biagio, se non insorgono complicazioni, lo Zecchinel verrà consegnato ai tedeschi. E si sa dove andrà a finire: su un vagone piombato, destinazione Germania, campo di lavoro. Ma prima che scadano quegli otto giorni, il carabiniere di guardia si trova a piantonare... un letto vuoto! Fedele al suo personaggio, ancora una volta lo Zecchinel ha tagliato la corda, sparito lui e la sua natica dolorante! Come ha fatto il benemerito a lasciarselo scappare, e cosa può rischiare ora: violata consegna, abbandono di posto, favoreggiamento improprio? Per lui si profila una bella grana, tanto più che quel suo pupillo era già proprietà tedesca. Ancora pochi giorni per accomodargli la natica e passava di mano!⁴

Il 3 febbraio, la procedura deve seguire il suo corso, il pretore Peagno sente ora, col solito verbale di istruzione sommaria, il vicebrigadiere con-

finario «Garitta Clemente fu Camillo di anni 40 nato a Vinchio d'Asti e residente a Meis di Re» sulla vicenda dell'arresto del 16 gennaio e sui precedenti: «Il 10 dicembre alla stazione di Olgia ho fermato un gruppo di giovani. Otto riuscii ad avviarli nella sala d'aspetto. Furono arrestati e denunciati». Tre, fra cui lo Zecchinel, riuscirono a fuggire, e dieci giorni dopo, riferisce sempre il Garitta, il suo braccio destro Morini fermò sempre sul treno lo Zecchinel «con Sartoris Franco e Saboli Eugenio» (i due che Zecchinel aveva detto di conoscere solo di vista), ma «giunti a S.Maria Maggiore, nel discendere dal treno...lo Zecchinel riuscì nuovamente a fuggire».

E quasi ci riusciva ancora quel 16 gennaio, era già sgusciato dalle mani del Garitta, non fosse stato per la pistolettata del Morini, come deve ripetersi davanti al pretore il vicebrigadiere, concludendo, e per lui dovrà essere stato un rospo duro a digerire, come riportato agli atti: «Mi risulta che la sera di domenica lo Zecchinel è riuscito a fuggire pure dall'ospedale». Quel «pure» è illuminante.

Come ancora una volta l'uomo si sia fatto uccel di bosco ce lo dicono il rapporto inviato alla pretura di Domodossola dal tenente dei carabinieri Giuseppe Tibaldi, con prot. 113/11, div. 3^a, del 15 febbraio 1944, in risposta a una richiesta del giorno prima, e quello successivo dell'interrogatorio del carabiniere di servizio all'ospedale.

Quella domenica 30 gennaio a piantonare lo Zecchinel era di turno, dalle 16 alle 20, il carabiniere richiamato Millo Aristide «il quale doveva vigilare, oltre allo Zecchinel, un altro detenuto a nome Midali Giovanni, vecchio di nessuna importanza, nel medesimo reparto chirurgico». Dunque un solo custode per due piantonati, giustifica il tenente «per la scarsa forza disponibile» e anche perché in pratica era da tenere d'occhio solo il giovane di Masera. Il quale verso le 19,30, e il tenente scrive che a quell'ora il personale ospedaliero era alla mensa, i corridoi erano pressoché deserti, ottiene «il permesso di recarsi al gabinetto di decenza». Ma, e la circostanza evidentemente non ha insospettito più di tanto il carabiniere di guardia, indossa i pantaloni, si mette la giacca sulla spalla e se ne va «camminando a stento» dice il rapporto dell'ufficiale, «appoggiandosi alla stampella».

Tutta una messa in scena, come dovrà constatare il Millo quando non vede più comparire lo Zecchinel. Una rapida perlustrazione al gabinetto e dintorni gli consente di scoprire la stampella abbandonata, e coi colleghi chiamati in suo aiuto si accorge che proprio a due passi c'è una scala che

scende nel giardino cintato da «un muro alto m.1,50 vicino al quale si trovava un cassone di lamiera ad agevolarne la scavalatura». Davanti allo spauracchio di finire sotto inchiesta per quell'incidente di montanaro che l'ha fatto fesso, il benemerito-richiamato finalmente si sveglia, mette in azione la sua rudimentale *intelligence* e, grazie a una soffiata, va a colpo sicuro.

Il 6 febbraio fa irruzione con i suoi colleghi nella villa dell'avvocato Ferraris a Creggio di Trontano, sei chilometri da Domodossola, due passi da Masera. La notizia si rivela esatta perché, dice ancora il rapporto del tenente, «nella cantina si trovava nascosto lo Zecchinel Oreste, che arrestava».

Ora, è certo, il *rocambolesco* della briccola non scappa più, per lui è pronto un biglietto-omaggio per la Germania; e quel nascondiglio di Creggio, ovvio perché l'uomo è un collaboratore di Ferraris, è stato scelto male, ci va di mezzo il padrone di casa. Questi, alto, elegante, chi lo ricorda in divisa da capitano degli alpini richiamato dice che assomigliava al Principe di Piemonte, anche lui è tenuto d'occhio da fascisti e tedeschi. Le voci corrono. L'avvocato è uno dei primi e principali esponenti della Resistenza locale in contatto con i comitati di Milano e, si dice, anche con quel capitano Beltrami che sulla montagna di Omegna dà del filo da torcere a tedeschi e fascisti.

Così, quel 6 febbraio quando i carabinieri escono dalla villa di Creggio tenendosi ben stretto lo Zecchinel, anche Ferraris «venne pure arrestato per favoreggiamento ma fu tradotto a Torino dalle truppe tedesche», come conclude il rapporto del tenente Tibaldi.⁵

Non emergono, ormai il film dell'evasione è chiaro, novità sostanziali in altri due documenti conservati nel fascicolo processuale. Uno, del 23 febbraio, riguarda la breve comunicazione che il solito tenente manda al pretore che il giorno prima ha chiesto espressamente notizie: «Il detenuto in oggetto, a richiesta delle autorità tedesche, è stato tradotto da militari di questa stazione al Comando SS Germanico di Cernobbio. L'ordine di traduzione è stato emesso dal Comando Germanico di Masera». Il secondo è l'interrogatorio reso davanti al pretore tre giorni dopo da «Millo Aristide di Giuseppe di anni 41 nato a Cerro Tanaro e residente a Domodossola, carabiniere» che, rispondendo alle poche domande rituali sulla fuga dello Zecchinel, ripete brevemente quanto già noto dal precedente rapporto del suo ufficiale.

Resta un ultimo atto da compiere per mettere la parola fine alla vicenda

dello Zecchinel che a quest'ora chissamai dove sarà finito. Il 17 giugno il pretore di Domodossola, «In nome della legge» (questa la formula adottata dalla Repubblica Sociale, che sostituisce la precedente «In nome di S.M. Vittorio Emanuele III per grazia di Dio e per volontà della Nazione Re d'Italia e d'Albania, Imperatore d'Etiopia») emette sentenza nella causa penale contro lo Zecchinel che «risulta attualmente a Cernobbio, contumace».

L'uomo non viene processato per contrabbando ma per le sue tre evasioni (art. 385 C.P.) tutte «mentre era stato legalmente arrestato dalla Milizia Confinaria»: del dicembre 1943 in Santa Maria Maggiore, del 16 gennaio 1944 a Masera «usando violenza contro coloro che lo avevano arrestato»; e l'ultima del 30 gennaio dall'ospedale di Domodossola «ove si trovava in stato di arresto e piantonato». Pertanto il pretore «Visti gli artt. 483-488 C.P. dichiara Zecchinel Oreste colpevole dei reati ascritti e lo condanna alla pena di mesi sei di reclusione, spese e tassa». Il 17 giugno il cancelliere Musso manda l'estratto di sentenza, per la notificazione, alla pretura di Como, ma il collega lombardo a Cernobbio non trova nessuno (forse non riesce neanche a entrare nell'orto chiuso delle SS) e rispedisce al mittente con l'annotazione: «Non notificato, si rende. Como 28.6.1944». E con questo il caso Zecchinel sembra chiuso, a soddisfatta giustizia, come si dice in gergo.

Ma, la guerra è finita da sei mesi, per chi deve rimpatriare dalla Germania, se si è salvato dalle bastonature o dalle camere a gas, i tempi si allungano: e chi riemerge vivo e vegeto dalle carte processuali, se non lo Zecchinel, che le SS avevano spedito in un *lager*, e nessuno avrebbe scommesso un soldo bucato sulla sua sorte?

L'avvocato ossolano Alessandro Arcardini (che a Torino, al tragico processo della Pasqua 1944 che aveva azzerato il Comitato militare piemontese mandandone sei membri davanti al plotone di esecuzione al poligono del Martinetto, era riuscito a salvare la testa del suo cliente, l'avvocato Cornelio Brosio, e ora esercita a Domodossola) il 13 ottobre 1945 si rivolge al nuovo pretore chiedendo, per quel contrabbandiere-partigiano tosto, l'applicazione dell'amnistia per la triplice evasione, rinnova la richiesta l'8 novembre invocando il decreto n.17 del 5 aprile 1944 «applicabile ora anche in Alta Italia» e allega tanto di dichiarazione dell'ANPI: il suo assistito è stato un bravo patriota, ha partecipato alla liberazione dell'Ossola nel settembre 1944 e poi a quella di Verbania nell'aprile seguente.

Che l'uomo sia riuscito a tagliare la corda anche dai tedeschi, notoria-

mente meno distratti di un carabiniere richiamato, è dunque una sorpresa per chi ha conosciuto la sua storia sfogliando il fascicolo processuale, ma non era giunta nuova nel *milieu* dei contrabbandieri-partigiani di Maserà e valle Vigezzo. I quali un bel giorno se l'erano visto comparire davanti, e non era il suo fantasma, era proprio lui Zecchinel Oreste, lo specialista delle evasioni, che ai vecchi sodali ha raccontato come erano andate le cose.

Caricato sul treno per il Brennero con l'avvocato Ferraris e altri derelitti, l'uomo non ha perso tempo a studiare il modo migliore per svignarsela anche dai nuovi pericolosi custodi. Ancor prima che quel convoglio di disperati toccasse Verona aveva già trovato il modo di aprire un pertugio nel pavimento da cui si calò alla prima sosta, invano incitando il Ferraris a seguirlo, che rifiutò temendo di venire riacciuffato o falciato da una raffica di mitra.

Per lui fu poi evidentemente un gioco da ragazzi riguadagnare la strada per l'Ossola. Ma, *noblesse oblige*, nel viaggio di ritorno riuscì ancora una volta a svincolarsi destramente da un controllo di polizia tedesca. Dal Veronese con mezzi di fortuna lo Zecchinel aveva raggiunto Milano e da qui Laveno sulla sponda lombarda del Lago Maggiore, imbarcandosi sul traghetto per Intra. Ovviamente senza uno straccio di documento o di biglietto. Ma su quel battello navigava anche l'ultima insidia! In coperta, due pignoleschi freddi *polizei* controllavano gli uomini che salivano a bordo, documenti alla mano. Si era formata una «coda», chi già aveva passato indenne il controllo, *los, los* avanti e togliersi dai piedi. Per Zecchinel, possibile finire così stupidamente la fuga per la libertà su quel traghetto dove la vista ormai si allungava consolante sulle montagne di casa? Poco prima del suo turno, uno scossone. Il battello era entrato in collisione con una barca, tutti affacciati alle murate a curiosare e a seguire il disincaglio tra i sonori impropri di battellieri e pescatori. Anche i due sbirri. Non ci voleva altro perché lo Zecchinel si defilasse dal gruppetto dei controllandi, mimetizzandosi, beninteso a debita distanza dalle guardie, tra i viaggiatori abituali del traghetto. Tempo venti minuti o poco più, l'attracco a Intra. Sopra la città, la montagna. Sulla montagna la formazione partigiana di Arca, il prestigioso comandante Armando Calzavara col quale Oreste Zecchinel partecipò via via a tutte le operazioni che dalle valli Cannobina e Vigezzo aprirono le porte alla nascita della repubblica ossolana dell'autunno 1944 sino, infine, alla liberazione di Verbania nell'aprile del 1945⁶.

Si concludeva così per Oreste Zecchinel - il Rocambole ossolano che

il cognome ci indica di origine veneta⁷- la lunga avventura iniziata all'indomani dell'armistizio del settembre 1943, che lo aveva trovato, caporale artificiere di artiglieria della Gaf (Guardia alla Frontiera), sul confine occidentale. Fare zaino a terra per dare l'addio alla *naja* e rimetter piede sulle montagne di casa, per quel personaggio abile nel dribblare ronde e posti di blocco non sarà certo stato un grosso problema. Questo si presentò ben presto coi minacciosi manifesti che imponevano la presentazione dei militari e i richiami delle classi. Meglio stare alla larga e dare una mano al vicino di casa *Paul* Ferraris, c'era sempre qualcuno da accompagnare in Svizzera, meglio mettersi coi convalligiani fattisi passatori e spalloni anche se, con la Confinaria all'agguato, c'era da rischiare grosso⁸.

Oreste Zecchinel ripone dunque le scarpe da montagna, sposa Laura Bionda che aveva conosciuto durante la sua breve degenza in ospedale e che gli darà quattro figli, riprende il lavoro di meccanico facendosi sempre più abile. Si fa apprezzare, gli industriali del settore se lo contendono, diventa disegnatore, progettista meccanico, è titolare di un brevetto regolarmente registrato per una morsa speciale per officine, passa un periodo di lavoro in Brasile. Si spegne a Stresa nel 1993.

L'arresto nel verbale della Polizia Confinaria

Il documento del 16 gennaio 1944 (l'anno è seguito dal «XXIII E.F.») è intestato «II Legione Confinaria Monte Rosa, Centuria di Domodossola, Distaccamento di Olgia» e porta il numero di prot. 42/rs.7 Olgia di Meis. L'oggetto è, ovviamente «Verbale di arresto redatto a carico di Zecchinel Oreste di Luigi e Volpi Spagnolini Teresa, nato a Intra Verbania (Novara) il 9 luglio 1916, residente a Maserà via Carale 3» ed è indirizzato in primis al Comando militare germanico di Maserà e quindi a una serie di altri destinatari: Comando Generale della G.N.R. (Serv.Pol.) Posta da Campo 707; C.do Superiore della G.N.R. Confinaria di Moncalieri, C.do della II Legione Confinaria di Como, C.do della 30ª Legione G.N.R. (U.P.I.) di Novara; Commissariato di P.S. Serv. Pol. Front. di Como, Commissariato di P.S. di Confine, Domodossola, e ancora ai Comandi della Centuria Confinaria di Domodossola e del Manipolo della G.N.R. Confinaria di Santa Maria Maggiore.

Il documento è vistato dal comandante del distaccamento Garitta e sottoscritto dagli agenti operanti, il milite Mario Lento e il milite scelto Virginio Morini.

L'anno millenovecentoquarantaquattro addì sedici del mese di gennaio XXIII E.F. noi sottoscritti Vice Brigadiere Garitta Clemente, Milite scelto Morini Virginio e milite Lento Mario – appartenenti al Distaccamento di Olgia-Meis – della II^a Legione Guardia Nazionale Repubblicana Confinaria – rapportiamo che il giorno soprascritto abbiamo proceduto all'arresto in località «nei pressi della stazione di Maserà» del nominato in oggetto per essere egli fuggito agli agenti appartenenti a questo Reparto alla stazione di S. Maria Maggiore il giorno 12 dicembre 1943-XXII, mentre lo accompagnavano in caserma assieme ad altri due suoi compagni arrestati (vedi verbale di arresto n. 278/7/Rs d.d. 29/12/1943) lo stesso Zichinel (*sic*) era già riuscito a fuggire alla cattura la sera del 10 dicembre 1943 mentre si procedeva all'arresto di numero otto suoi compagni alla stazione di Olgia.

Egli seguì a trasportare e fare trasportare in Svizzera generi razionati nei giorni 11-13-20 dicembre 1943 (vedi verbale di arresto n. 253/RS/7 dd 22.12.1943 XXII).

Al momento della cattura alla stazione di Maserà egli si inclinò lestantemente verso il Vicebrigadiere Garitta e improvvisamente gli dava con il peso di tutta la sua persona un forte colpo di spala (*sic*) cercando di gettarlo a terra e si dava a precipitosa fuga sulla strada dietro la stazione verso i prati. Il vicebrigadiere Garitta riavutosi gli sparava dietro un colpo di moschetto senza però colpirlo. Il milite scelto Morini Virginio che lo inseguì subito nella fuga, vista l'impossibilità di raggiungerlo gli sparava un colpo di pistola e lo colpiva alla gamba destra in una natica, solo allora il Zecchinel si gettò a terra e si lasciò arrestare. Constatato che la ferita non era grave lo facemmo proseguire per l'Ospedale Civile di Domodossola ove dal sanitario di servizio è stato medicato e poi ricoverato e piantonato da un appuntato dei Carabinieri, e messo a disposizione del Comando Germanico Militare competente, al quale si consegnano pure gli oggetti a lui sequestrati e elencati nell'allegato n.2. Si allega pure il verbale di interrogatorio. Il presente verbale viene redatto in congruo numero di copie, e trasmesso ai Comandi ed Uffici in indirizzo per competenza e notizia.

Note al testo

- ¹ Dopo l'armistizio e sino al 31 dicembre gli italiani accolti nel solo Cantone Ticino (entrati dalle province di Novara, Varese e Como) furono 4.882 civili (1.626 ingressi in settembre, 1.087 in ottobre, 1.101 in novembre, 1.068 in dicembre) e 20.202 militari (19.134 in settembre, 143 in ottobre, 516 in novembre, 409 in dicembre) come documenta Antonio Bolzani, all'epoca comandante del settore di frontiera ticinese in *Oltre la rete. Storia delle migliaia di italiani, ebrei e politici perseguitati razziali braccati dai nazifascisti*, Varese 1946.
- ² Sempre una pattuglia comandata dal Garitta fermò, il 28 dicembre 1943, sul treno della Vigezzina diretto al confine, una famiglia di ebrei in fuga. Tutti i componenti, il capofamiglia Habner Hasson, la moglie Ester e i tre figli Edith di 19 anni, Gilberto di 16 (l'unico che sopravvisse, ma impazzì poco dopo il rimpatrio) e Giovanni Pietro di 12, consegnati ai tedeschi vennero deportati ad Auschwitz (vedasi PAOLO BOLOGNA, *Processo a una famiglia ebrea*, in «Almanacco Storico Ossolano 1998», Novara 1997).
- ³ Ove non altrimenti indicato, la vicenda dello Zecchin è stata ricostruita consultando il fascicolo del processo a suo carico (Archivio della Pretura di Domodossola).
- ⁴ Regista della fuga (come ricorda in una testimonianza rilasciata il 18 dicembre 2007 a Villadossola la figlia dello Zecchin, Carla in Zani, che ricevette con viva partecipazione le confidenze del padre, e si rammarica tuttora che ne sia andato disperso un diario), il medico Oreste Giorcelli, aiuto chirurgo all'ospedale domese. Qui era attiva una spontanea organizzazione di salvataggio di ricoverati «particolari» che andava dallo stesso primario chirurgo Carlo Blavet alle suore, allora numerose, da vari membri del personale sino al portinaio, in necessario collegamento con alcuni cittadini esterni alla struttura ospedaliera. Spettacolare il «ratto» di Antonas Rapalavicius, un lituano già prigioniero dei tedeschi e incorporato a forza in uno dei loro Ost-Bataillon, inviato successivamente in Ossola dove disertò passando ai partigiani, per restare gravemente ferito nel marzo 1945 in uno scontro a fuoco coi suoi ex commilitoni in valle Antrona, tanto che in ospedale gli si dovette amputare una gamba. L'autorevolezza del primario Blavet e dell'aiuto Giorcelli si imposero sulle guardie tedesche che periodicamente richiedevano la consegna del ferito. Una sera, quando le sue condizioni non avrebbero più potuto dilazionarne il rilascio, improvvisamente tutte le luci si spensero, alcuni animosi trasportarono in una casa amica il lituano, che in seguito, a guerra finita, sposò un'infermiera conosciuta in ospedale (test. di A. Rapalavicius, «Adesso la mia patria è l'Italia», in P. BOLOGNA, *Il prezzo di una capra marcia*, 1ª ed. Novara 1969).
- ⁵ La signora Eleonora Ferraris (testimonianza del 28 ottobre 1989) ricorda che il fratello, 37 anni al momento dell'arresto, era per tutti Paul per avere trascorso gran parte della giovinezza a Nizza. La villa di Creggio ospitava spesso riunioni con esponenti della Resistenza: l'ultimo di tali incontri si tenne proprio, presente anche Alfredo Di Dio, il collaboratore militare del capitano Beltrami, pochi giorni prima dell'arresto. Dopo un breve passaggio nel carcere di Domodossola, Ferraris venne tradotto a Torino e quindi a Fossoli, poi a Linz e infine a Mauthausen-Gusen. Qui morì dopo una feroce bastonatura il 4 marzo 1945, come ricordò un collega e compagno di prigionia, l'avvocato Francesco Albertini di Gravellona Toce (*Paolo Ferraris* in «Ossola insorta», Milano 23 settembre 1945, e *Paolo Ferraris, uno dei primi resistenti ossolani*, in «Risveglio ossolano», Domodossola maggio 1974) che lo vide arrivare a Gusen nell'agosto 1944. Quando Ferraris venne arrestato, la sua unica figlia Paola Maria non aveva ancora compiuto un anno.
- ⁶ Lo Zecchin risulta riconosciuto «partigiano combattente» della divisione M. Flaim nell'elenco ufficiale dell'apposita commissione ministeriale, cfr. il volumetto stampato a Novara nel 1949: *Uniti per la libertà. Partigiani e popolo delle zone Valsesia, Cusio, Ossola, Verbano, Basso e Alto Novarese, Novara lottarono dall'8 settembre 1943 al 25 aprile 1945*. L'ultimo episodio del battello ci è stato raccontato dalla figlia Carla.

⁷ Origine della provincia di Treviso (testimonianza della figlia Carla).

⁸ Franco Sgrena, cl.1926, di Masera (testimonianza del novembre 2006), già partigiano e «spalzone per necessità negli anni della miseria», come definisce la categoria, ci ha ricostruito tutta la composizione dei numerosi contrabbandieri fermati dai confinari (ma alcuni anche dai tedeschi) tra il dicembre 1943 e il gennaio 1944. Ben otto di essi vennero consegnati ai tedeschi e avviati in Germania; uno riuscì a fuggire durante la consegna dalla milizia alle SS. Degli altri, Enrico Filippini una breve notizia sul settimanale novarese «La Squilla Alpina» del 27 gennaio 1946 lo dice deportato nell'agosto 1944 e morto a Berlino nell'aprile 1945; Eugenio Saboli si spense ventiduenne in un sanatorio di Vercelli un anno dopo il rimpatrio. Secondo il teste fu deportato anche il milite Lento, colpevole di avere percosso violentemente e ferito in caserma uno degli spalloni, tale Armando Bevilacqua.